

Tre opere (di Severino, Cassa e Bobbio) tornano in libreria per i cinquant'anni dall'attentato. Offrendo uno spaccato sulla gestione del potere nel secondo '900

**POLITOLOGIA**  
L'ordigno che esplose a Brescia fu il punto di non ritorno: da lì si acui il clima di scontro, indirizzando il Paese verso la fase più cupa e drammatica degli Anni di piombo

# Piazza della Loggia e la lunga notte del potere invisibile

DAMIANO PALANO

L'ordigno che esplose in Piazza della Loggia cinquant'anni fa, alle dieci e dodici minuti del 28 maggio, impresso una cesura profonda nella storia italiana. La scelta di colpire una manifestazione convocata contro le violenze neofasciste rivelò in maniera nitida la matrice dell'attentato. Per molti fu inoltre la conferma che nel Paese esistevano soggetti disposti a ricorrere alla forza pur di arrestare i travolgenti cambiamenti allora in atto. E quella convinzione verso la fase più cupa degli "anni di piombo" destinata a segnare la seconda metà del decennio. La strage di Brescia rappresentò anche un momento di snodo per la discussione sulla crisi che l'Italia stava vivendo. Pochi mesi dopo, dalle colonne del "Corriere della Sera", Pier Paolo Pasolini pubblicò il famoso articolo *Io so*, una sorta di *accuse* contro il "Palazzo", ritenuto responsabile non solo delle stragi ma persino della trasformazione antropologica degli italiani. Il trauma di Piazza della Loggia indusse inoltre molti intellettuali a interrogarsi sulle motivazioni che stavano dietro la violenza. E nelle interpretazioni che vennero offerte si possono riconoscere i tasselli di una storia intellettuale in larga parte ancora da ricostruire compiutamente.

Tre volumetti che l'editrice Morcelliana manda in libreria in vista del cinquantesimo anniversario dell'attentato offrono uno spaccato significativo di quella discussione. Il primo tassello è rappresentato dal testo di Emanuele Severino, *Piazza della Loggia. Una strage politica* (a cura di Ilario Bertolotti, Morcelliana, pagine 35, euro 10,00), nel quale viene riproposto l'articolo stesso dal filosofo pochi giorni dopo il 28 maggio, accompagnato da una lunga intervista raccolta nel 2014. In quell'intervento - con cui peraltro Severino iniziò la sua attività di editorialista - l'intellettuale bresciano invitava a non sottovalutare la minaccia rappresentata dal neofascismo. E, soprattutto, suggeriva di collocare gli eventi



Un'immagine della strage di Piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974/Ansa

all'interno della logica di quello che, in seguito, avrebbe definito come il "Duumvirato": una sorta di informale governo mondiale esercitato da Usa e Urss, in cui ognuna delle due superpotenze, puntando all'equilibrio, cercava innanzitutto di non minacciare la sfera di influenza del rivale. Ciò significava che, nel caso in cui in Italia si fosse verificata un'avanzata delle forze socialiste tale da condurre al potere, Mosca non sarebbe intervenuta, rispettando l'area dell'egemonia americana. Mentre gli Stati Uniti avrebbero riconosciuto alle forze neo-fasciste il ruolo di garanti dell'equilibrio, rendendo così effettivamente credibile la minaccia di un nuovo fascismo. La soluzione stava dunque per Severino in una graduale apertura della

Ma l'obiettivo per le democrazie di dissolverlo rimane ancora lontano. Lo svelare i "segreti del potere" non può essere barattato con la promessa di sicurezza

Democrazia cristiana al Partito Comunista, perché, dalla crisi, non si sarebbe potuti uscire "senza l'appoggio delle masse lavoratrici", di cui il partito guidato da Enrico Berlinguer era considerato il riferimento principale.

Per l'intellettuale bresciano Mario Cassa, in *La lezione del 28 maggio. Sulla strage di Piazza della Loggia* (Morcelliana,

pagine 52, euro 10,00), l'attentato terroristico era piuttosto un simbolo dello scontro fra le speranze di redenzione in terra e il potere mondano. E la sua attenzione andava così all'utopia coltivata dalle otto vittime, in gran parte espressione dell'ultima generazione ingenua: «una generazione per cui «democrazia significò promozione della coscienza civile e sviluppo degli strumenti atti ad esercitarla».

A quella discussione partecipò anche Norberto Bobbio. Proprio riflettendo sulla strage, ebbe anzi modo di formulare un'idea che venne incorporata nella sua teoria democratica. Piazza della Loggia aveva infatti dimostrato come anche nella democrazia, accanto al potere visibile, continuasse a esistere un "potere in-

visibile", un potere cioè «nascosto non solo agli occhi dei cittadini ma anche di coloro, come i giudici, che dovrebbero essere messi in condizione di aver la vista più lunga e più acuta degli altri». Se la democrazia si qualificava come un «governo esposto al controllo della pubblica opinione», il potere invisibile era invece una prerogativa delle autocrazie, in cui gli *arcana imperii* erano sottratti allo sguardo dei sudditi. Alcuni anni dopo, nel *Futuro della democrazia*, il filosofo torinese avrebbe inserito l'aspirazione all'eliminazione del potere invisibile tra le «promesse non mantenute» della democrazia, ossia fra gli obiettivi che le democrazie reali non sono state in grado di raggiungere pienamente. Alla fine degli anni Settanta, il "criptogoverno" - l'esistenza cioè di una sfera di potere sottratta allo sguardo della pubblica opinione - era una tara che minava la convivenza politica. «Sino a che una risposta non sarà data», scriveva infatti Bobbio, «abbiamo il diritto di affermare che la nostra democrazia» rimane solo «una falsa democrazia»: «una democrazia apparente, che tollera, accetta, o non combatte energicamente o addirittura favorisce, forme di potere occulto, insindacabili, insondabili, imperscrutabili, che sono state finora il carattere determinante dei vari tipi di reggimento autocratico». Nel mezzo secolo trascorso dal 28 maggio 1974 le nostre democrazie sono profondamente mutate. Il Duumvirato di cui parlava Severino si è dissolto nel 1989 e il mondo sembra oggi investito da una caotica transizione verso un inedito assetto multipolare. Lo scenario comunicativo è stato inoltre travolto da una nuova rivoluzione tecnologica. Ma l'obiettivo di dissolvere il "potere invisibile" rimane ancora lontano dall'essere raggiunto. E per quanto il "criptogoverno" tenda a manifestarsi in altre modalità, neppure oggi possiamo sottovalutare il rischio che i cittadini occidentali, in cambio di una promessa di sicurezza, possano rinunciare all'obiettivo di sollevare il sipario che occulta gli *arcana imperii*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Carpi, torna la Festa del Racconto

La XIX edizione della Festa del Racconto, a cura di Leonardo G. Luccone, parte con l'anteprima del 16 settembre quando sarà ospite a Carpi, in Auditorium San Rocco, Eshkol Nevo con il suo libro di racconti, Legami (Feltrinelli Gramma), in dialogo con Caterina Sofici. L'appuntamento proseguirà poi con il ciclo di dirette online sul canale Facebook della Festa (tra gli ospiti Lawrence Osborne, Martin Pollack, Mariana Enriquez, Cristina Cassar Scalia, e, il 19 settembre, Guadalupe Nettel). Tra il 2 e il 6 ottobre saranno oltre 50 gli incontri che si svolgeranno in vari luoghi dei comuni di Carpi, come Campogalliano, Novi di Modena e Soliera, compresa piazza dei Martiri di Carpi con un "party di lettura". Tra le novità di questa edizione, l'omaggio a Franz Kafka di cui ricorre, nel 2024, il centesimo anniversario dalla scomparsa. La Festa dà spazio a numerosi concorsi creativi con al centro il racconto e i suoi meccanismi, aperti a chi scrive e si vuole mettere in gioco. Si partirà venerdì 4 ottobre con un "poetry slam", una sfida tra poeti, per poi proseguire con "Narrocifonia", un contest dedicato agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado di Carpi, invitati a cimentarsi in una serie di riflessioni, racconti narrativi o reportage sul tema della «prigione», che trae ispirazione dall'ultimo libro di Daria Bignardi *Ogni prigione è un'isola* (Mondadori). Infine, "Racconti Fuoco" che richiede ai ragazzi di esprimersi sull'esperienza dello scoutismo.

## Ennio Cavalli e la sua prosa ironica e indocile

VINCENZO GUARRACINO

Il volume di Ennio Cavalli Il silenzio è migliore di me (La Nave di Teseo, pagine 319, euro 20,00) è il terzo di una singolare e fortunata trilogia iniziata con *Se ero più alto facevo il poeta* (2019) e proseguita con *Amore manifesto* (2022), entrambi già con lo stesso editore. Singolare perché si muove, tra versi e prose, nello spazio di un genere che l'autore definisce «indocile», di testi cioè non facilmente inquadrabili e addomesticabili, giocati tra riflessioni filosofiche e una componente dolentemente ironica, di un'ironia a lento rilascio, compresa delle proprie responsabilità di una comunicazione d'incanto: di un umorismo diverso e stralunato, «alla Joesco». C'è un testo, "Il poeta da vecchio", giusto a metà della raccolta, a sintetizzarlo. In esso, si dice di una «parola di ghiaccio», di un segno cioè in grado di raggelare ogni enfasi, disinnescando i toni più accesi di ogni pretesa di sacralità di un reale senza qualità, da un punto di osservazione garantito dall'età e dall'esperienza («La trovò da vecchio / si sdraiò sull'erba / chiuse gli occhi / guardò lontano / da lì poi poteva anche sbagliare»). Poesie, insomma, «incivili», giusto un titolo del 2017: lontane così da certo difeso poeticamente anfetaminico, come da profetici trionfalismi e dall'italico piagnone simileggiato, toccando con stravagante leggerezza, in gaudioso divertimento, i temi più diversi, dalla natura, alla morte, al soprannaturale, alle religioni, all'eros, al sociale. Una musa, insomma, comicamente inasimilabile e sulfurea, che, oltre i canoni letterari ufficiali, osa impararsi nientemeno con il "malelettismo" del trecentesco Cecco Angiolieri, quel del «S' fosse fuoco, arderei l'mondo...», salvo rovesciare la clinica umoralità e tetraggine in comica paradossalità, con un sorriso cioè amaramente beffardo, per detergere, con impetosa demistificazione, l'abuso del termine civiltà (e tanto più di poesia come fattore di "civiltà"), memori certo dell'*idolum aeternum* di antica memoria. Qualche testo per rendersene conto. Si veda, dalla prima sezione, nel teatrino di una sorta di improbabile "Spoon River", testi come *Capodanno*, *Il sequestro*, *L'incidente e il litigio*. Tutti personaggi di degradata quotidianità, governati tutti da un'incapacità, più o meno patologica di gestire azioni e relazioni, tra indifferenza e infedeltà fino ai prevedibili esiti. Altrove, nella quarta sezione, specialmente tra «ammicchi e perversioni», personaggi governati da un eros, di volta in volta «visuto e differito» o saturnino, in un mondo dove tutto profuma «di fieno e lirismo» (in *Così ci conoscemmo*). E ancora una ridda infinita di grottesche situazioni, fino al punto di auspicare per sé e per la sua lei di turno una fine gloriosa («vediamo se bruciamo nella stessa cella», in *Bricciatello elettronico*), fino alla celebrazione della bellezza femminile ma al contrario, in una figura («...piena di smagliature / non ci vedi da un occhio / alzi il gomito fino allo sfinito...», in *L'intrigo*) che ricorda la Nencia da Barberino del Magnifico, se non la Bechina dell'Angiolieri, in un sintomatico capovolgimento di ogni canone di bellezza, da *Satira contro le donne* di semonidea memoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## George Sorel, il teorico del sindacalismo armato

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

Il volume *Riflessioni sulla violenza di George Sorel* (1847-1922) è un classico senza tempo. Pubblicato nel 1908 in Francia, e tradotto l'anno seguente in italiano da Laterza, il testo rappresenta il manifesto del "sindacalismo rivoluzionario". L'autore francese, di formazione ingegneristica ma presto votato totalmente alla scrittura di testi politici, ha avuto un ruolo importante nell'elaborazione delle dottrine socialiste dell'epoca: non si può che guardare con favore, quindi, all'iniziativa dell'editore Castelvecchi che in questi giorni manda in libreria un'edizione critica del classico di Sorel, a cura di Fabio Martini e Alfonso Musci (pagine 334, euro 30,00). Inizialmente conquistato dal marxismo, dopo un'analisi più compiuta Sorel ne riscoprì un eccessivo dogmatismo che scontava il limite di non essere sufficientemente motivante nei confronti della lotta politica del proletariato (non a caso ammirava Lenin per aver fatto una rivoluzione non soltanto a parole). Il suo pensiero era non

meno critico nei confronti del socialismo riformista, che ai suoi occhi costituiva soltanto un tradimento della causa operaia. Il "sindacalismo rivoluzionario" per Sorel doveva innanzitutto riconoscere la necessità del ricorso alla violenza per sovvertire l'ordine costituito; una volta acquisita tale consapevolezza, era necessario lavorare sul mito politico dello "sciopero generale", in cui la classe operaia potesse riconoscere il tratto fondativo della propria lotta politica. In altre parole, non le barricate o l'assalto ai palazzi del potere, ma fermare gli apparati produttivi per paralizzare il sistema sociale, creando così le premesse per l'insurrezione proletaria. Come è facile immaginare, Sorel nondimeno non credeva nel parlamentarismo e in ciò che i deputati socialisti avrebbero potuto fare dentro le istituzioni a favore dei propri elettori.

Come detto, nel dibattito politico della seconda metà del XIX secolo e nei primi decenni del XX secolo, Sorel ha avuto un'influenza importante in Francia, e in altri paesi europei. L'edizione italiana del suo testo uscì con introduzione di Benedetto Croce, con

qui era in fitto rapporto epistolare. Era inoltre in contatto con Vilfredo Pareto, con cui condivideva l'originaria formazione ingegneristica e il successivo interesse per le scienze sociali, e meno assiduamente scambiava lettere con Guglielmo Ferrero e Antonio Labriola. Nel suo paese dialogava con Gustave Le Bon e Henri Bergson, ma soprattutto era stato notevolmente influenzato da Henri Proudhon all'inizio del suo approccio alle scienze sociali e alla critica marxista. Probabilmente la sua caratteristica più interessante è proprio quella di aver avuto degli estimatori da entrambi i lati dello schieramento politico: letto con apprezzamento da Gramsci e Togliatti, ma anche da Papini e Prezzolini, non passò inosservato agli occhi del giovane Benito Mussolini nei suoi anni di militanza nel partito socialista e di lotta contro il riformismo. Come ricorda Fabio Martini nella sua introduzione, all'indomani della morte di Sorel - avvenuta poche settimane prima della Marcia su Roma - sia l'ambasciatore italiano che quello russo a Parigi si offrirono di finanziare la realizzazione di un monumento celebrati-

vo della figura del pensatore francese. Anche se è opportuno sottolineare che l'irrazionalismo politico - di cui sono intrise le pagine di Sorel - ha avuto più fortuna nei partiti di estrema destra che nei loro omologhi di sinistra, è innegabile che le posizioni delle ali estreme dello schieramento politico in molteplici circostanze si sono avvicinate sensibilmente nella storia degli ultimi due secoli, così com'è avvenuto nell'interesse nei confronti di George Sorel. Non a caso nelle aule parlamentari i gruppi politici si dispongono in scranzi a forma di emiciclo, per cui le posizioni estreme non si vengono a toccare soltanto perché separate dalla presidenza dell'aula. In questi giorni Ursula von der Leyen ha avuto il voto favorevole della maggioranza del Parlamento europeo per un secondo mandato alla guida della Commissione europea: sostenuta dai partiti *mainstream* di centro-destra e centro-sinistra, ha avuto il voto contrario dei gruppi di estrema destra e di estrema sinistra, anche in questo caso in sintonia nonostante l'apparente distanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA